

MA STIAMO ATTENTI AGLI INNI DI PLASTICA



■ La Società svizzera di utilità pubblica ha annunciato l'apertura di un concorso per un nuovo inno nazionale, il cui testo dovrà essere basato sul preambolo della Costituzione

e la cui melodia dovrà lasciar riconoscere il tema dell'attuale inno, cioè il Salmo svizzero. Non intendo essere un uccello del malaugurio, ma non è difficile prevedere che l'operazione sarà destinata a fallire.

Non è un'operazione a tavolino

Non è la prima volta che il nostro inno nazionale viene messo in discussione, in considerazione del fatto che quello ufficiale (il «Ci chiami, o Patria») era cantato sulla stessa melodia dell'inno britannico e che il Salmo svizzero nel testo risultava sbilanciato sul fronte religioso. In particolare nel 1933 la «Schweizer Illustrierte Zeitung» indisse un concorso che suscitò la creazione di ben 1819 testi e di 581 composizioni, senza tuttavia produrre un risultato. Il fatto è che nessun inno nazionale è mai nato a tavolino. Lo stesso Consiglio federale nel 1894, di fronte alla messa in discussione dell'inno ufficiale, dichiarò che l'adozione di un nuovo componimento non poteva essere imposta d'autorità, ma doveva essere rimessa al gusto del popolo che l'avrebbe cantato.

L'esempio della Marsigliese

Il problema è infatti quello della ragion d'essere di un inno nazionale, che si è sempre affermato in situazioni fondative (o rifondative), di chiamata a raccolta del popolo intorno all'idea di patria, lanciando un appello identitario nel momento in cui si poneva la necessità di farla valere, in momenti di crisi o della sua messa in pericolo. Soprattutto la sua consacrazione non può che venire dal basso, sulla spinta degli eventi. Non per niente la Marseillaise, prima di diventare inno di rappresentanza della nazione francese, fu canto di lotta: Chant de guerre pour l'Armée du Rhin era il titolo della composizione partorita dalla mente infuocata dell'ufficiale del genio Claude-Joseph Rouget de Lisle dopo una notte di febbre patriottica il 26 aprile 1792 a Strasburgo sulla linea del fronte che opponeva la giovane repubblica agli eserciti delle monarchie coalizzate di tutta Europa. E fu la Rivoluzione francese, con il passaggio di potere al popolo, la fucina degli inni diventati modello dei canti nazionali degli stati moderni.

In verità, nemmeno i francesi nel tempo poterono sottrarsi alla messa in discussione dell'opportunità di farsi rappresentare dalla Marseillaise, soprattutto per quanto riguarda il carattere «sanguinario» del testo («L'étendard sanglant est levé [...] Qu'un sang impur abreuve nos sillons»). Orbene, dopo oltre 200 anni quel canto (testo e musica) è ancora lì, insostituibile finché esisterà la Francia. Lo è e lo sarà come un monumento e con lo stesso valore ammonitorio che viene dal passato.

È vero che in Russia sono stati abbattuti i monumenti a Lenin e a Stalin, ma lo sono stati appunto in quanto è finita la parabola storica dell'Unione Sovietica, imponendo al Paese un processo di rifondazione. In Italia i monumenti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II invece sono ancora ritti nelle piazze a ricordare gli eventi che l'hanno portata a superare gli interessi particolari, ad unirli per fondarsi come stato moderno, poiché senza l'affermazione della coscienza delle radici non può mantenere solidità la pianta in cui si alimenta la cittadinanza.

Cittadinanza e nazionalità

In epoca di globalizzazione, di disarticolazione delle legislazioni, nell'Europa in particolare nel mezzo di un sofferto processo di aggregazione, è evidente che il senso di cittadinanza sta mutando, indebolendo il senso di nazionalità e i suoi referenti simbolici. Il problema non si risolve però cedendo alla tentazione della fuga in avanti, tormentati dal fatto di non essere all'altezza della situazione, interrompendo il legame con la realtà che ci sta alle spalle. L'hanno capito le autorità dell'Unione Europea che, come emblema sonoro, hanno sapientemente ed opportunamente optato non per un concorso, bensì per l'adozione di una composizione già esistente, l'Inno alla gioia della Nona Sinfonia di Beethoven, non a caso nato nella tempeste della rifondazione degli Stati ottocenteschi sulla scia della problematica aperta dalla Rivoluzione francese, nello spirito della fratellanza nei diritti estesi a tutti, contenente in sé il principio del superamento delle nazionalità. In questo senso tale scelta sottolinea come l'UE si ponga in continuità con la realtà ottocentesca e - proprio per il fatto di non avere ancora risolto la divaricazione tra le deleghe ai burocrati di Bruxelles e la definizione di una cittadinanza continentale non ancora matura a livello di partecipazione - abbia evitato di concedersi a un'operazione di falsa modernità. Nel loro intuito Bossi & Co. hanno fatto lo stesso identificando furbescamente la

Lega Nord nell'emblema del Coro del Nabucco verdiano, canto ottocentesco appunto, fatto della stessa pasta degli inni sorti nella temperie risorgimentale, di un vero risorgimento, non di quello velleitario della macroregione padana.

La matrice ottocentesca

Per quanto riguarda il nostro Paese, nonostante i 700 e più anni del Patto del Grütli, la matrice vera è pure ottocentesca, quella della nostra Costituzione (1848), per cui il Salmo svizzero, creato nel 1841 dal monaco Alberik Zwysig, vanta tutti i diritti per essere ancora riconosciuto. Nonostante sia stato concepito come preghiera va detto che, presentandosi la sua melodia con un'inflessione e una scansione simili a un passaggio dell'introduzione a 5 violoncelli soli della sinfonia del Guillaume Tell di Rossini (1829) - nato nella stessa epoca sulla spinta degli stessi ideali e oltretutto nello stile 'alpino' echeggiato dal pesarese - è legittimato in tutto e per tutto a rappresentarci.

Optando per un inno di nuovo conio c'è il rischio di perdere il senso di prospettiva storica che dovrebbe far parte del concetto di nazionalità e di cittadinanza, in grado di trasmettere un carico di memoria ad ogni suo risuonare (aspetto non a caso recepito dal citato concorso nella condizione, peraltro macchinosa, di «lasciar riconoscere il tema dell'attuale inno»).

Il rischio dell'astrazione

Un inno concepito in astratto respirerebbe solo nella dimensione del presente, un presente in cui per di più lo spirito patriottico risulta fortemente indebolito, per cui sarebbe facilmente esposto a soluzioni squalificanti, come dimostra la semplificazione berlusconiana da spot commerciale dell'inno di Forza Italia o la dolciastra rilettura da piano bar dell'Inno di Mameli da parte di Giovanni Allevi esibita in occasione della presentazione di EXPO 2015 lo scorso luglio, avallata in modo sconcertante dalle autorità italiane. Perlomeno la sinistra non ha ancora perso la voglia di riconoscersi nel severo spessore dell'Internazionale, che Pottier e Degeyter concepirono come celebrazione della Comune di Parigi. A mostrare il disorientamento che attualmente caratterizza tale problematica si è aggiunta qualche giorno fa la notizia di un possibile Inno alla Lombardia a cui hanno promesso di lavorare in coppia Roberto Maroni e Mogol. Di fronte alla prospettiva di inni di plastica e di modernità da canzone usa e getta teniamoci stretto l'usato sicuro del «Bionda aurora».